

Donna per le donne

di ELISA ZAMBONI

«**M**aryam», lo spettacolo portato in scena da Ermanna Montanari, con la regia di Marco Martinelli su un testo di Luca Doninelli, è una liturgia fatta di gesti, parole, musiche, luci, che si compongono per dare vita a un unico forte grido.

La scena tocca, scuote, nella sua essenzialità. La musica penetra nel cuore, nella mente, nelle stesse ossa. Una donna incorniciata, quasi imprigionata dai giochi di luce e dalle sovraimpressioni di paesaggi di guerra, fili spinati, ricamata sulla pelle da scritte arabeggianti che urlano, feriscono, evocano e risuonano nella sala grazie alla voce cangiante e sempre precisa della protagonista. Una donna sola in scena, in una posa dimessa, relegata a lato, ferma, eppure potente e protagonista. Così Ermanna Montanari dà corpo, quasi annullandosi, a un mondo di donne.

Lo spettacolo mette in scena il dolore, un dolore insanabile: quello di una donna che perde il figlio, il fratello, l'amica. Un dolore universale, che supera barriere di culture, di religione, di colore. Un dolore che trova il grido in una preghiera. *Maryam* è questo: è il grido, la preghiera

che tre donne innalzano verso un'altra donna, Maria, colei con la quale possono condividere il loro dolore, perché anche lei l'ha vissuto. Con Maria queste donne possono mettersi a nudo, rivelare tutta la loro verità, anche arrivando ad augurare il male al loro nemico.

Maryam è stata definita una «partitura in quattro movimenti»: tre donne che pregano e una donna che com-patisce. Tre donne palestinesi innalzano la loro preghiera a Maria, condividono con lei il dolore per la morte dei figli e dei fratelli, morti dovute all'ingiustizia e agli orrori del mondo. Madri che si rivolgono a lei per chiedere consolazione, o per gridare la propria rabbia, per reclamare vendetta, o semplicemente per invocare una risposta al perché della guerra e della violenza. Zeinab, che chiede vendetta per l'amica Sharifa, violentata e uccisa dallo zio. Intisar, che deve assistere alla pazzia della madre dopo la morte del padre in un attentato e quella del figlio come attentatore, e innalza una preghiera colma di odio. Dohuah che nella casa di Maria prega e trova l'unico luogo in cui può sopportare la morte del solo miracolo della sua vita, il figlio Ali. La invocano come fanno tante donne nei santuari musulmani del Medio oriente, e come lo scrittore Luca Doninelli ha visto fare all'interno della basilica dell'Annunciazione



a Nazareth, come egli stesso racconta: «L'idea di *Maryam* viene da lontano, precisamente dalla basilica dell'Annunciazione di Nazareth dove mi recai tra il 2005 e il 2006. Lì assistetti allo spettacolo di una fila quasi ininterrotta di donne musulmane che entravano nella basilica per rendere omaggio alla Madonna. Quella visione mi colpì per la sua solennità, per la certezza fiduciosa che quelle donne mi trasmettevano».

Sul palco queste tre donne sono voci prima che corpi, sono parole, di cui si fa carico l'unica voce implorante, aspra e rabbiosa, ma anche dolce e melodiosa, della Montanari alla quale spettano tutti i ruoli, compreso il ruolo finale di Maria. «Essere madri è ciò che unisce Maria a queste donne – dice l'attrice – e questo rapporto può essere il modo per affrontare i grandi interrogativi del nostro tempo. Ci dà la possibilità di cogliere un punto di generazione dentro un mondo di morte». Le tre donne innalzano preghiere diverse, ma nel profondo le preghiere delle donne si somigliano: le donne mescolano rabbia e amore e paura, pronunciano parole di gratitudine, di richieste d'aiuto ma anche di coraggio per farcela da sole, quasi sempre pregano per altri, le loro preghiere hanno una profondità comune, che va al di là della religione cui appartengono. Si rivolgono a Maria, a una donna che somiglia loro, e questa a volte è l'unica possibilità per le donne di trovare un luogo in cui poter esistere.

Zeinab, Intisar, Dohuah cercano risposte che possano dar tregua alle loro lacrime inconsolabili: la violenza gratuita, la follia ideologica suicida, la perdita di un figlio risvegliano la voce ancestrale e incontenibile della vendetta, che appare l'esito inevitabile di ciascuna di queste tre preghiere. Da Maria attendono parole che le abbraccino e che colmino il vuoto doloroso della perdita di ogni speranza, da lei ci si attende la risposta al grande mistero originario che ci abita, il mistero del dolore che pare inscindibile dalla creazione.

A Maria è lasciata la parola finale che porta in sé una risposta che però non ha risposta. Maria compare, a mani vuote, ha ascoltato ma non può dare risposte, non le ha. Qui Maria è prima di tutto donna, conosce il patire e condivide con queste donne la pena e il mistero di un amore pieno di lacrime e di dolore che nemmeno Dio sa riscattare. Dice infatti Maria alle donne: «Io non ho mai perdonato Dio per aver fatto morire mio figlio anche se è risorto, anche se è per sempre nella gloria. Quella ferita rimane intatta, questo Dio lo sa e non accampa pretese di perdono». E ancora: «Se avessi potuto compiere il prodigio di togliere mio figlio dalla croce, cosa sarei io per voi, oggi? Fortunata quella, beata lei. Questo direste di me, senza amore. Invece voi mi amate e io vi amo di un amore sconosciuto ai macellai e ai becchini, ai sommi sacerdoti e ai procuratori generali».

Lei che ascolta e soffre per tutte, sa mettere l'ultima parola: una parola di compassione, condivisione per dire il mistero di un amore che non promette risposte ma solo la certezza di essere, solo la possibilità di essere condiviso. «Il mistero che abbraccia tutto l'universo: l'onnipotenza dell'Amore, che è anche l'impotenza dell'Amore». Proprio lei che ha assistito impotente alla morte del figlio («Io che non ho potuto nulla...») viene a porsi come una figura ponte tra le diverse religioni, a significare che l'incontro non solo è possibile, ma è alla portata di chi sa ascoltare. Maria, la figura dell'incontro porta in sé il mistero della follia dell'amore evangelico, donna tra le donne racchiude in sé la profondità del mistero dell'amore umano che proprio oggi viene così violentemente e drammaticamente sfigurato dal male della guerra.

E come lei, le donne non hanno risposte, non cercano nemmeno il perdono, le donne hanno come risposta la com-passione, la condivisione che accomuna, dona prossimità, crea ponti.